

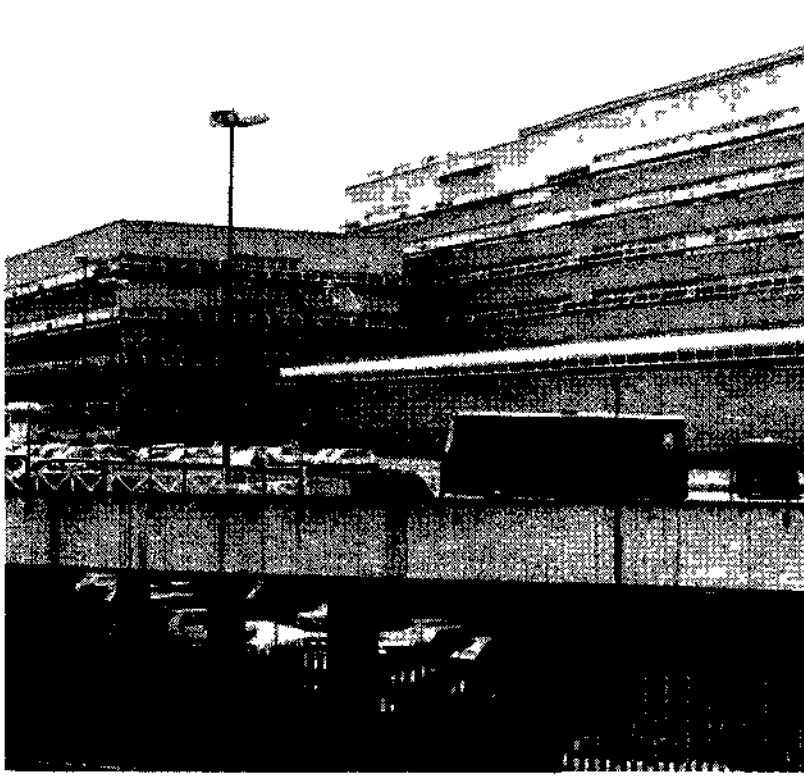
Sapri-Broker, Unipol, pressioni sulle coop, si chiudono le indagini. Inchiesta sui falsi documenti



Guido Calvi: «Dimostrata l'estraneità a Tangentopoli»

«Da almeno quattro anni la procura di Roma ha iniziato indagini sempre più approfondite sul Pci-Pds e i suoi dirigenti - afferma l'avvocato Guido Calvi difensore di Occhetto e D'Alema - dalle indagini condotte nella ex Unra fino a quelle odiere a fronte di complesse istruttorie si è giunti sempre all'accertamento della estraneità da ogni addebito dei miei assistiti. Le indagini

sono state sempre accompagnate da furiose campagne di stampa e da malevole iniziative politiche. Abbiamo sempre atteso con fermezza il termine della istruttoria consapevole del fatto che nessun esito sarebbe stato possibile se non quello dell'archiviazione. Avevo presentato una lunga e dettagliata memoria istruttoria chiedendo l'archiviazione dell'intero procedimento. L'archiviazione di questi giorni copre soltanto la parte imputazione, per il resto è stato rimesso al giudice di Reggio Emilia che dovrà a sua volta decidere circa la residua richiesta. Viene confermato quindi quanto fu dichiarato fin dall'inizio dell'inchiesta - mani pulite - il controllo di legalità della magistratura non avrebbe potuto che confermare l'estraneità del Pci-Pds e dei suoi dirigenti dal sistema di tangentopoli»



Il palazzo di Giustizia in piazzale Cioleo a Roma. A sinistra Massimo D'Alema. Francesco Garuffi/Contrasto

Archiviate le inchieste sul Pds Fondi neri, la Procura di Roma scagiona D'Alema

Archiviate tre filoni della inchiesta sul Pci-Pds scaturita dalla denuncia di Craxi. Il primo riguarda la posizione di D'Alema a proposito delle espressioni riferite da Tagliavini minacciose e dirette ad ottenere contributi per il partito. Gli altri la vicenda Sapri-Broker e le polizze Unipol. E salta fuori il «giallo» dei documenti contraffatti scoperti a Malta dal titolare della Sapri provenivano dallo studio di un avvocato pisano. Nuova indagine sui falsi aperta a Roma

MINI ANDRIOLO

ROMA Tre archiviazioni successive. La maxinchiesta romana sulle tangenti al Pci-Pds perde un pezzo dopo l'altro. Dopo un anno di accertamenti accompagnati da campagne di stampa al vertice del Pci di Roma ha disposto la conclusione di alcuni filoni di indagine nati dall'esposto-denuncia presentata da Bettino Craxi contro i vertici di Botteghe Oscure. A chiedere e ottenere l'archiviazione sono stati i pm Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano. Non si procederà a Roma nei confronti di Massimo D'Alema chiamato in causa dall'ex presidente della cooperativa Unico di Reggio Emilia per i 370 milioni versati «in nero» a Botteghe Oscure. Non si procederà nei confronti di Massimo Maria Bassi titolare della società Sapri Broker indicata all'inizio dell'inchiesta co-

me «struttura assicurativa strettamente controllata dal Pci» non si procederà nei confronti dei dirigenti della Unipol perché gli accertamenti non hanno consentito di rilevare alcuna irregolarità e tanto meno di individuare una forma di finanziamento illecito del partito. Insomma la montagna messa in piedi dall'ex leader del Pci alla vigilia della campagna elettorale del 27 marzo ha partorito il classico topolino.

La vicenda Unico

La magistratura romana aveva già traslato a quella di Reggio Emilia l'inchiesta scaturita dalle dichiarazioni dell'ex presidente della coop Unico. Nino Tagliavini. Una competenza territoriale saltata fuori dopo mesi di indagini condotte a Roma e quando già erano stati

ascoltati come indagati Achille Occhetto e Massimo D'Alema. Reggio Emilia dovrebbe procedere per i poteri di falso in bilancio nei confronti degli attuali e dei precedenti dirigenti della cooperativa e di concorso per i dirigenti di Botteghe Oscure.

Tagliavini aveva affermato che proprio D'Alema (che a quel tempo era coordinatore della segreteria) a margine di un incontro con diversi cooperativei organizzati a Botteghe Oscure aveva chiesto contributi alle coop e che l'attuale segretario della Quercia era a conoscenza del contributo di 370 milioni chiesto alla Unico dai funzionari dell'amministrazione del Pds. Una circostanza smentita da D'Alema e da altri testimoni che sono stati ascoltati dai giudici romani. «Si impone l'archiviazione della posizione di D'Alema con riguardo alle espressioni riferite da Tagliavini assentatamente minacciose e dirette ad ottenere contributi per il partito - scrivono i magistrati nella richiesta accolta dal pm - atteso che l'attività di indagine posta in essere in proposito non ha consentito riscontrare alcuno»

Sapri Broker

Attorno alla società Sapri Broker e al suo titolare Massimo Maria

Bassi si era costruito un «giallo politico-finanziario» che proiettava «ombre inquietanti» sul palazzo del Palazzo di Giustizia. Ne era nata una martellante campagna di stampa che legava «conti cifrati», «spregiudicate triangolazioni» e «operazioni di riciclaggio» a presunti finanziamenti illeciti (fatti dentro le casse del Pci). E questo perché del consiglio di amministrazione della piccola società di brokeraggio assicurativo 5 miliardi di fatturato nel 1992 aveva fatto parte per un breve periodo Renato Pollini già segretario amministrativo del Botteghe. Dopo un anno di indagini nelle scorse settimane i pm romani Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano hanno chiesto e ottenuto dal pm Antonio Trivellini l'archiviazione del «giallo» che aveva fatto finire sotto inchiesta per riciclaggio Massimo Maria Bassi e coinvolto anche Renato Pollini e un altro funzionario del Pci Vittorio Billi. Ma i colpi di scena non si esauriscono qui. Il «giallo» in realtà è e solo che i pm romani lo hanno scoperto dopo un anno le carte che avevano per messo di avviare l'inchiesta erano state contraffatte erano cioè clamorosamente false.

A scoprirlo non sono stati i magistrati italiani che con le valigie

piene di quei documenti si erano recati a Malta per una rogatoria internazionale ma l'accusato numero uno Massimo Maria Bassi che volò a Malta per tornare poi in Italia con la prova della clamorosa contraffazione Alla Valletta la vicenda dei falsi della Sapri Brokers è diventata pare un affare di Stato. Ed è stato lo stesso titolare della società a consegnare agli inquirenti romani documenti che dimostrano che i fatti sono insussistenti e che la documentazione bancaria fornita agli investigatori italiani appare falsa. «Ho scoperto tra l'altro che quel materiale collezionato grossolanamente era stato trasmesso via fax ad una banca maltese dallo studio di un avvocato di Pisa dice Bassi. Io non ero mai stato a Malta anche se lì ho aperto una fiduciarina. Sono volato alla Valletta soltanto per vederci chiaro dentro quei conti cifrati e quei versamenti miriardi che mi venivano attribuiti».

Adesso oltre a chiedere l'archiviazione delle indagini che passano per Malta e Hong Kong avrebbero dovuto approdare a Botteghe Oscure la procura di Roma ha aperto un fascicolo processuale e ha disposto nuove indagini per cercare di scoprire l'autore delle manomissioni denunciate da Bassi e accertate dai magistrati romani.

Negli anni 70 lavorò per Berlusconi I giudici: per il boss pericolo di fuga

«Fermato» Mangano era lo stalliere della villa di Arcore

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO Dalle stalle alle stalle. E di nuovo alle stalle. La pecora nera made in Sicily il garzone tutto fare che si era intrufolato in un ambiente scintillante e mondano per il quale non era tagliato torna in carcere in massimo isolamento. Per lui i sontuosi saloni di Arcore si erano chiusi da tempo. Pessima pubblicità pessime frequentazioni titoli compromettenti su giornali avevano inesorabilmente segnato la discreta carriera di chi era venuto all'improvviso lo stalliere più chiaccherato d'Italia. Lo stalliere di casa Berlusconi. L'uomo che con la sua semplice presenza proiettava schizzate di sospetti sulle frequentazioni a rischio del cavaliere Silvio Vittorio Mangano classe 1940 una moglie e due figlie ha continuato a razzolare ma l'ultimo a incontrare boss mafiosi latitanti accreditando le peggiori voci che gravano sul suo conto. Che avesse continuato a incontrare personaggi eccellenti resta tutto da dimostrare. Ma Vittorio Mangano per gli investigatori palermitani resta non solo personaggio di spicco dell'ambiente criminale ma anche uomo di collegamento fra Cosa Nostra e l'immensa area grigia che le ruota attorno. Si vedrà. Lo hanno fermato i carabinieri del ROS, lunedì pomeriggio. Lo hanno fermato a pochi metri dallo studio del suo avvocato il penalista Franco Marasa al quale era andato a fare visita in compagnia della moglie e di una delle figlie.

Qualche giorno fa i sostituti procuratori Domenico Gozzo e Vincenzo Sabatino avevano chiesto al giudice Scudato l'arresto dell'ex stalliere di Arcore ipotizzando il 416 bis, l'associazione mafiosa. Scudato stava valutando la richiesta quando un improvviso «pericolo di fuga» aveva imposto un'accelerazione dei tempi e dunque il «fermo» disposto dal pubblico ministero. Sono poche le notizie che filtrano Mangano uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova era sotto osservazione dall'inizio dell'anno e pedinamenti e intercettazioni telefoniche avevano offerto le prove che si incontrava regolarmente con un boss mafioso latitante. Il boss a quel che se ne sa sarebbe sfuggito alla cattura ma il giro dei controlli attorno a Mangano da quel giorno si è fatto strettissimo intercettazioni anche ambientali indagini patrimoniali e bancarie. Emerge il nitrato di un mafioso operativo ben inserito tutt'altro che in disarmo. Libero da un paio d'anni Mangano sarebbe tornato a occupare il posto che gli compete negli organismi di Cosa Nostra. Di lui merita di essere ricordato hanno parlato lezioni di periti da Buscetta, Contorno e Maniaco a quelli di ultima generazione Cancemi, Marchese, Muto, Lo Cicero. Insomma è stato sempre «uno di loro».

Mangano è conosciuto da tempo anche dai giudici: ha collezionato condanne per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti sin dal processo Spatola all'inizio degli anni Ottanta e poi al «maxi» sia in primo che in secondo grado. La Cassazione che in quegli anni non si lasciava pregare gli diede una mano annullando la condanna per associazione all'appello del «maxi» con la motivazione che era da considerarsi assorbita dall'«associazione» inflittagli al processo Spatola. Già che lavoro fa Mangano? Sembra che non abbia un lavoro «ufficiale» si è sempre occupato di cavalli dicono tutti quelli che lo hanno conosciuto. Marcello Dell'Utri a esempio che lo conosce bene dice di averlo in contatto per la prima volta nella Palermo anni 60 quando Mangano «commerciava cavalli ed era una specie di tifoso» mentre lui Dell'Utri allenava la squadra giovanile di football. Bacigalupo, l'«specializzazione» quella di Mangano della quale Dell'Utri fece tesoro quando a metà anni 70 Silvio Berlusconi gli chiese se conosceva qualche stalliere che potesse fare al caso suo. «Avevo bisogno di un fattore e Dell'Utri mi presentò Mangano», spiegò il cavaliere al giudice istruttore di Milano Giorgio Della Lucia. «Di Mangano con la sua famiglia si installò ad Arcore. E si comportò sempre benissimo». Tempo dopo in occasione di un sequestro di persona che stava per essere messo a segno proprio ad Arcore i carabinieri accertarono la presenza di Mangano e il curriculum della pecora nera made in Sicily venne alla luce. Una vergogna Berlusconi questa storia l'ha raccontata più volte più o meno così Salvatore Cancemi in veste di ex capo della famiglia di Porta Nuova. c'è andato gli pesano. Mangano diede 100 milioni all'avvocato Giovanni Arico per comperare la mia assoluzione (in Cassazione) per il maxi processo ter Epico faccia faccia fra i due. Con Mangano che chiese ai giudici di parlare a «quattro occhi» col suo accusatore. Ricevuto l'ovvio rifiuto gli sibilò «i tuoi figli stanno bene». E Cancemi «so parlò perché non so più uomo d'onore tra tu che continui a esserli partì davvero troppo».

Pagine documentate su Mangano sulla sua mafiosità sui suoi giorni felici a casa Arcore a due passi dal cavaliere si trovano in due libri usciti recentemente: «Berlusconi. Inchiesta sul signor tv» di Giovanni Ruggieri e Mario Guanno. «O mia bella Madonna» di Peter Gomez e Goffredo Buccini. «Pulp Fiction» come si direbbe adesso? Piuttosto inchieste verità documentano come lo stalliere più chiaccherato d'Italia balzò dalle stalle alle stalle. Stalle che Silvio Berlusconi si accorgesse di nulla. Peccati di distrazione.

L'ex agente spiega i motivi che lo hanno convinto a collaborare con la Giustizia

La Bruna: «Io, ex 007, ora dico la verità»

Per anni è stato descritto come l'uomo dei mille segreti. Ma adesso Antonio La Bruna, ex ufficiale dei carabinieri e del Sid più volte inquisito, ha deciso di aiutare gli inquirenti che indagano sulla strategia della tensione. Il suo contributo si è rivelato determinante per fare chiarezza su molti episodi. «Il giudice Salvini è una persona seria che indaga senza pregiudizi. Mi è sembrato giusto dire quello che sapevo».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

VENEZIA Sessantotto anni, ex ufficiale dell'Arma dei carabinieri in pensione, ex ufficiale del Sid, il vecchio servizio segreto per anni «bersaglio» da molte inchieste giudiziarie spesso descritto come il «cus ex machina» di molte deviazioni. Antonio La Bruna in questi anni è stato uno dei più importanti testimoni dell'inchiesta del giudice Guido Salvini. Il suo contributo è stato giudicato lenace e importante e ha aiutato il magistrato a ricostruire molti retroscena su al-

cuni dei «misteri» d'Italia: più gravi come il golpe Borghese o le coperture date dal Sid ai terroristi neofascisti. La Bruna ha citato episodi portati documenti e nastri registrati. Tutto ricostruito. Anzi dagli atti dell'inchiesta di Milano sembra proprio che il giudice si sia persuaso che l'ex ufficiale in alcuni casi sia diventato una sorta di capo spione incolpato dai suoi superiori per coprire responsabilità.

Allora, La Bruna, come mai ha

deciso di collaborare con il giudice istruttore di Milano?

Per quasi 21 anni io sono stato imputato da molti magistrati che si occupavano delle inchieste sulle stragi e l'eversione. Ho cercato di difendermi ma non mi è stato quasi mai possibile. Perché ogni volta che dicevo la verità non venivo mai creduto. Così poco alla volta si è creata questa immagine così negativa di me che sicera mente non credo di aver meritata. Dagli interrogatori sul golpe Borghese fino all'inchiesta sul delitto Pecorelli non ero mai riuscito a spiegarmi. Anche perché non avevo mai voluto denunciare nessuno.

E allora?

Io non sono né un pentito né un collaboratore. Sono solamente una persona che per molto tempo non ha creduto nella giustizia e che adesso di crede. Il giudice Salvini proprio per la sua sobrietà e la sua riservatezza mi ha ridato la fiducia. Ho subito capito che da

lui avrei potuto essere creduto. Ma non sulla parola. Ma sulla base di accertamenti seri e rigorosi sulle cose che io dicevo e sulle cose di cui mi accusavano gli altri. Infatti ho lavorato su documenti ha fatto verifiche incrociate e disposto confronti. Senza pregiudizi. Pensavo in alcuni casi mi è capitato di finire sotto inchiesta solo sulla base di un'accusa generica di qualche mio superiore. Ora è stato diverso. Per questo ho deciso di dare quello che ho contribuito. Non per altro, io sono apolitico.

Veniamo al concreto. Grazie a lei si sono scoperti i retroscena sul depistaggio di Camerino, o l'arresto da due ufficiali dell'Arma, il generale Servolini, oggi pensionato e il colonnello D'Ovidio che, nonostante tutto, continua ad avere un ruolo di prestigio al servizio Antidroga del ministero dell'Interno. Come è andata?

Io fui incriminato dal giudice di Camerino con l'accusa di aver falsificato il deposito di armi con cui

«incastrare» alcuni ragazzi di sinistra. Non c'entravo nulla ma passai come colpevole. Non potevo dire altro.

E poi?

Parlai con Guelio Osmani, un mio conoscente confidente del servizio ma non mio che mi raccontò che lui era stato incarcato proprio da D'Ovidio di preparare una parte del materiale da far ritrovare a Camerino. Insomma si trattava di un'operazione di provocazione contro la sinistra. Osmani era in rapporto con D'Ovidio con Servolini e con Mammucì Benincasa. Allora che ho fatto? Ho detto che se si fosse chiesto a Guelio Osmani molte cose si potevano scoprire. Così è stato fatto.

Parliamo del golpe Borghese. Ormai non è un mistero che lei ha portato al giudice alcuni nastri, «censurati» negli anni Settanta, da dove emergeva che in quel tentativo erano coinvolti alte personalità, ufficiali dei carabinieri e dell'esercito legati alle basi Nato. Come è andata?



Antonio La Bruna. Totahi Master Photo

Semplice. Alcuni personaggi coinvolti in quella trama come Remo Orlandini erano fuggiti in Svizzera. Allora io fui incaricato di prendere contatti e farmi dare delle notizie. Così feci. Contata Orlandini e con il colonnello Romagnoli registrai le conversazioni. Ne uscirono tredici nastri. Ma una parte di quei colloqui a quanto ne so non venne mai resa pubblica. Alla magistratura vennero consegnati solo alcuni nastri. Altri no. Io molti anni dopo li ho conse-

gnati a Salvini. Ho sentito che era mio dovere morale farlo anche perché avevo capito che il giudice era sulla buona strada.

Ultima cosa, lei ha parlato dei contatti avuti per il suo tramite, tra il generale del Sid, Maletti e l'estremista nero Massimo Fichini.

Sì. Dopo l'arresto di Freda e Ventura e l'individuazione di Pozzan lui era il superstito della cella la neofascista padovana. Lo incontrai tre volte. Una volta alla stazione Termini di Roma. Accompagnava Mario Pozzan che dove essere ospitato negli uffici del Sid di via Sicilia prima di essere portato in Spagna. Con me alla stazione c'era anche Guido Giannetini. Poi sia Fichini che il generale Maletti mi dissero di non dire mai nulla di questi miei incontri. Cosa che ho fatto. Ho mantenuto a lungo il silenzio perché malgrado ciò che si può ritenere ho sempre creduto nell'etica professionale. E sono stato anche un po' fesso. Ora no. Ho capito che c'era un giudice serio che cercava la verità. Solo la verità. E io da sempre presentato come un diabolico intrigante ho voluto dare il mio contributo senza chiedere nulla in cambio. I fatti hanno dimostrato che sono stato leale.